

I dialoghi

*Se un'idea è più moderna di un'altra è segno
che non sono immortali né l'una né l'altra (Carlo Emilio Gadda)*

Conversazione con

CESARE
DE MICHELIS

*La modernità ha prodotto
tirannie e manierismi.
Ma anche affrancamenti
e capolavori artistici*

Un conto di orrori e libertà: il male (e il bene) del progresso

di CLAUDIO MAGRIS

«**B**

isogna essere assolutamente moderni», dichiara Rimbaud; la «modernità» non è intesa quale definizione cronologica, bensì quale svolta epocale e metafisica, quale necessità di proiettarsi in avanti in un progresso illimitato, cambiando la società e la vita, creando l'Uomo Nuovo, l'arte nuova, in una totale discontinuità col passato. Da tutto ciò sono nate molte liberazioni ed infamie, capolavori artistici e manierismi tirannici, benessere e crescita illimitata sino all'autodistruzione.

Su questo vulcano vitale e distruttivo è uscito il volume *Moderno antimoderno* di Cesare De Michelis, libro «imponente e appassionato» — come ha scritto in un incisivo articolo Alfonso Berardinelli — che affronta il Novecento «doloroso» e «innominabile» con acuminata polemica nei confronti dei suoi sogni totalitari ma con «attenzione fedele e fraterna», per citare ancora Berardinelli. L'avversione di De Michelis ad un certo pathos moderno dell'assoluto (anche quando l'assoluto è negato) deriva da una scettica e generosa inclinazione ad aiutare gli uomini senza pretendere di renderli perfetti, nel timore che l'eliminazione del male finisca per togliere di mezzo, insieme al male, la vita stessa. È un libro di letteratura europea (o mondiale, *Weltliteratur*) esemplificata su autori italiani analizzati, in splendidi ritratti, con lucidità critica e partecipazione affettiva.

«La tua critica alla febbre del progresso — gli dico incontrandolo nel modesto bar della stazione di Portogruaro —, ai suoi sogni di redimere il mondo anche passando attraverso la distruzione, alla sua radicale trasformazione di una plurisecolare tradizione e della vita stessa, è in fondo soprattutto una critica alla borghesia e al capitalismo. È la borghesia moderna — che proprio perciò affascinava

Marx — che ha distrutto la civiltà contadina, sradicato valori e ritmi di vita, sconvolto legami e rapporti che sembravano eterni. Il comunismo, che avrebbe dovuto sanare quella ferita, ne ripete la violenza faustiana e prometeica, come si vede nella rivoluzione industriale e capitalistica che sta avvenendo in Cina. C'è in te un anticapitalismo romantico, avverso alla modernità industriale...».

DE MICHELIS — Non credo di essere «anti», tantomeno rispetto al capitalismo; per quanto posso difendo i valori dell'umanesimo, a partire dalla centralità dell'uomo, che neppure la civiltà contadina tutelava a sufficienza. Quando la scienza, questa sì apertamente sfidando qualsiasi primato del divino, non pretese soltanto di conoscere le leggi della natura, ma di ordinare l'universo secondo gerarchie assolute, che prescindevano dall'esperienze e dalla storia, la costruzione umanistica, che intrecciava cristianesimo e classicismo per cavarne una linea morale e culturale che esaltava la libertà individuale, cominciò a scricchiolare e poi a cedere fino al tracollo. Lì il «progresso» rivelò la sua radicale avversione per l'uomo.

MAGRIS — Quelle trasformazioni violente hanno tuttavia promosso anche un reale progresso, creato per milioni di persone civili e umane condizioni di vita care alla tua visione umanista, riconosciuto diritti fondamentali ad ognuno. Se il moderno ha avuto certo orrori, lager e gulag, il passato è stato ben più orrendo. Oggi si riconosce dignità umana a milioni di uomini prima considerati come bestie e spesso annientati senza che nessuno ne avesse nemmeno consapevolezza. I sogni di redimere l'umanità sono un lievito e i disastri nascono quando, come accade con i totalitarismi d'ogni genere, si crede di poter fare il pane col solo lievito e senza il grano della buona terra. Ma senza lievito non si fa il pane...

DE MICHELIS — Certo senza il lievito la farina si impasta indigesta e ai concreti e materiali vantaggi della modernità nessuno potrebbe e saprebbe più rinunciare, né a qualcuno viene richiesto di farlo, tanto meno da me. La questione in termini «econo-

nici» potrebbe persino risolversi a favore del Moderno: da un lato i milioni di morti delle rivoluzioni novecentesche di destra e di sinistra, dall'altro i milioni di sopravvissuti alle malattie grazie alla medicina; ma la vita e i suoi valori non sono traducibili in termini economici, non sono riducibili a semplici numeri. Il disordine, che è nato dall'ossessiva ricerca di un «ordine nuovo», ha presentato il suo terribile conto a fine secolo, cosicché a pagarlo — con l'insicurezza, la confusione, la «cecità» — sono ora le generazioni più giovani.

MAGRIS — La tua critica alla modernità investe il Novecento, ma è nel Settecento che inizia la svolta radicale, l'impulso a imporre un senso e una direzione alla Storia e a realizzare un progresso definitivo, a cambiare la Storia. È una delle due anime dell'Illuminismo e del progresso illuminista, che trasforma o vuole trasformare la realtà in nome dell'Idea, della Rivoluzione (politica, letteraria, economica). Ed è nel Settecento che si sviluppa il genere letterario per eccellenza della modernità, il romanzo — il romanzo borghese che narra quella distruzione vitale e tumultuosa della tradizione, che celebra il denaro quale forza sradicante e fatale. Robinson, imprenditore di se stesso, come lo definisce Marx, e tutti gli altri...

DE MICHELIS — All'origine del Moderno c'è l'Illuminismo e anche, prima di esso — addirittura nel '600 —, il razionalismo scientifico: Cartesio sprezzante suggeriva di cancellare la memoria di un passato immaginato soltanto come l'età dell'errore e dell'ignoranza e, dopo di lui, Kant raccomandava a se stesso di «ricordarsi di dimenticare». Il Moderno si afferma togliendo valore — ogni valore — alla tradizione e illudendosi di riprendere da capo: la rivoluzione francese — e non solo essa — pensò addirittura di ricominciare il conto degli anni da zero, con evidenti propositi blasfemi. La storia dell'uomo, invece, non ha soluzioni di continuità, non conosce smemoratazza e ricominciamenti. Bisogna in ogni caso fare i conti con il passato e la storia, e non è sempre facile.

MAGRIS — Ma nel Settecento c'è stato anche il grande Illuminismo teresiano e giuseppino, deciso nelle riforme e nella consapevolezza di dover sanare le orride condizioni di vita della maggioranza degli uomini, ma alieno da ideologie totalizzanti, da estremismi irreligiosi, da sogni titanici. È stato un grande tentativo, razionale e umano, di migliorare l'esistenza evitando il Terrore, quello rivoluzionario e quello reazionario, e anche la feroce e selvaggia accumulazione del capitalismo quale rapina. La cultura tedesca ha percepito, come Schiller, le ferite inferte dal progresso, ma ha compreso che esse potevano e dovevano venire sanate soltanto con spirito progressista, guardando in avanti pur senza fanatismi.

DE MICHELIS — Se il progresso avesse voluto dire soltanto andare avanti migliorando, secondo

lo spirito di quel riformismo che tu attribuisce a quegli Asburgo, nei decenni che precedettero la rivoluzione giacobina, il Moderno — quello dell'industrializzazione radicale, delle avanguardie artistiche e politiche, della violenza rivoluzionaria e dei suoi totalitarismi istituzionali, dei genocidi e delle guerre «mondiali» — non sarebbe mai esistito. Eppure, tutto il maligno della modernizzazione, di ogni modernizzazione, è già presente nel suo pensiero sin dall'inizio, irrimediabilmente, e aspetta soltanto di esplodere nel nichilismo antiumanistico per prendere finalmente il sopravvento.

MAGRIS — Critica alla «modernità» o alla sua letteratura, ai romanzi che hanno assunto su di sé la sua grandezza e la sua tragedia? I grandi scrittori del Novecento — e proprio i più «moderni», sperimentali, innovatori — hanno vissuto questo lacerante strappo con la Storia non certo con presuntuosa sicumera ideologica (semmai questa caratteristica i narratori ufficiali dei regimi totalitari, scrittori stilisticamente tradizionalisti), bensì come una ferita, come necessità e insieme impossibilità di trovare un senso della vita, e della Storia. Hanno vissuto quella frantumazione senza amarla, ma sentendone la verità storica ed esistenziale (anche una malattia è una verità) e l'hanno fatta divenire linguaggio, racconto, metafora del mondo. Anche le grandi avanguardie trovano in questo la loro verità e la loro necessità. Il romanzo che ha detto la verità di quel mondo moderno è il grande romanzo sperimentale dei Musil, Kafka, Proust, Faulkner, Svevo. Anche gli scrittori da te ritratti con tanta forza — ad esempio, ma è solo un esempio, Tozzi — fanno propria, anche nelle loro rivolte contro il Moderno, la sua verità epocale. Svevo, Gadda e alcuni altri sono consapevoli che quel peccato originale della vita e della Storia scoperto dal Moderno — da nessuno come da Baudelaire — non è stato ancora assolto né redento, ma è ancora la nostra verità, nonostante i pacchiani tentativi post moderni di far finta che tutto vada bene, di fingere che si possano restaurare i romanzi ben fatti. Qualcosa di essenziale, nella vita millenaria, è irrimediabilmente cambiato, in bene e/o in male, e ogni autentico romanzo non può non narrare se non «dopo la fine», come dice l'affascinante libro di Giulio Ferroni, con la coscienza di essere postumo e di poter dire la vita e cercarne il senso solo passando, anche stilisticamente, attraverso le forche caudine della dissonanza.

DE MICHELIS — Che la letteratura, la più valida letteratura del Novecento italiano, sia stata soprattutto antimoderna è forse una conclusione possibile del mio lungo viaggio attraverso i suoi autori e i suoi libri, ma un'altra parte di essa — quella più sperimentale e innovatrice —, rinunciando a quel «primato» che la tradizione umanistica aveva conquistato per tutti, si prestò subalterna e servile a «cantare» le magnifiche sorti e progressive del potere delle idee, immediatamente inverte in quello dello Stato, secondo un progetto di riduzione a unità di tutte le risorse dell'uomo. La forza, lo spirito, l'intelligenza, la fantasia non erano più altrettanto possibili per raggiungere il vero e il bene, ma tutte venivano subordinate a una di esse che il bene e il vero già lo conosceva e lo possedeva per forza ideologica. Il risultato è dinanzi agli occhi di ognuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA